RISPOSTA
DI
D. GENNARO IGNAZIO
SIMEONI

CAPITANO DEL REGGIMENTO

DEL

Regale, e General Corpo di Artiglieria,

E

Professore di Geografia, e Storia nella Regal Militare Accademia

ALLA LETTERA

DEL REV. SIG.

D. CRESCENZIO ESPERTI
SACERDOTE CASERTANO.



IN NAPOLI, MDCCLXXIII.

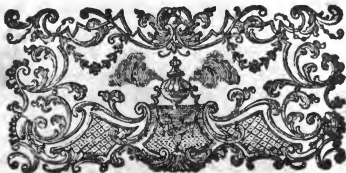
Con Licenza de' Superiori.



Et refellere ſine pertinacia, & refelli ſine iracundia parati ſumus.

Cic. Tuſcul. lib. 2. Cap. 2.





EGli era pur troppo giusto, gentilissimo mio Signor D. Crescenzio, che voi per fare una *dotta*, *ed elegante Apologia*, al dire de' vostri amici, di cotesta vostra *illustrissima*, *e felicissima* Città di Caserta, della quale, secondo voi pretendete, ho io portato men che giusta, e vantaggiosa opinione, cadendo *inavvedutamente*, per servirmi della vostra stessissima espressione, in alcuni abbagli, e ciò nella piccola Nota (*a*) posta nella pag. V. della III. mia Lettera militare, che contiene l'Elogio del Gloriosissimo RE, vostro, e mio PADRONE; egli era pur troppo giusto, io dico, che voi prendeste la penna, facendomi il distinto, da me non meritato onore, di rendermene pietosamente avvertito. E siccome

io so, che chiunque pubblica colle stampe alcuna sua produzione, tacitamente conviene, che ciascun possa, discostandosi dalla opinion dell' Autore, quella censurare, e scrivervi contro, senza però manifesto, nè occulto veleno, ma in una onesta, e decente maniera, che dovrebbe esser propria di tutti gli uomini scienziati; così tanto è lontano, che io *abbia perciò a sdegnarmi con voi*, che anzi piuttosto mi dichiaro con ingenuità di restarvene eternamente obbligato. Nè men di me obbligata dovrà restarvi la Regal Patria vostra, e con essa gli uomini tutti di lettere, per così bel pensiero, che vi avete preso e di vindicar quella dal ricevuto torto, e di liberar questi dal pericolo di cader meco in errore. Imperciocchè *alle* mie *relazioni*, non già *accompagnate*, come voi malamente dite, ma precorse *dalla fama degli studj marziali del Re N. S.* dovendosi *prestar tutta la fede*, comecchè sempre minori del vero, *a formar si verrebbe della Città di Caserta ne' più culti Paesi di Europa, ove quelle percorreranno, un concetto assai diverso, dall' antico, e moderno suo stato, non senza offesa del vero*. E ciò tanto più, ch' essendo io stato per clemenza del mio SOVRANO destinato ad insegnar Geo-

Geografia nella sua Regale Accademia militare, potrei senza fallo alla vista di così nobil distintivo trarre meco molti in errore. Che siate pur cento, e mille volte benedetto dall' Altissimo, mio Rev. Signor D. Crescenzio, ed Egli vi guiderdoni e quì, e nell' altra vita della carità meco usata in quest' occasione, correggendo, e pubblicando colle stampe i miei pretesi abbagli; e del merito, che vi avete fatto, come meglio da quì a poco tutti vedranno, colla sempre per me rispettabilissima Patria vostra, e colla Repubblica delle lettere! Veramente sperar di meno non si poteva da uno insignito come voi, del santo, ed augusto carattere di Sacerdote. Che siate un altra volta, Rev. mio, benedetto dall' Altissimo! Chieggo nonostante licenza di dirvi con tutto rispetto, che quella misericordia, che voi mostrate del vostro Prossimo, allorchè cade in qualch' errore, e che in una distinta maniera, siccome mi vien riferito, risplende in voi, tanto per natura, quanto per professione, voi l'avreste senza fallo più meritevolmente messa in opera, se vi foste compiaciuto di dirigermi quì in Casa mia la vostra *dotta, ed elegante* Letterina, senza darvi l'affannosa

 sol-



ſollecita pena di ſpingermela fino in un ignoto, ed oſcuro Paeſetto della Provincia di Principato citra, ove io per ſoli venti giorni con Regal licenza per urgentiſſimi affari, e pieno di meſtizia, e di dolore a motivo di alcuni privati non leggieri miei affanni, era andato a ſerrarmi. Quindi ſiccome voi per la pietà di trarmi preſto da errore, e rimettermi in grazia, prima di Monna Geografia, e poi di Meſser Priſciano, vi affaticaſte a più non poſso, di partitamente informarvi della mia lontananza dalla Capitale, di quell' angolo dell' accennata Provincia, nel quale io ritrovavami, della particolar Poſta, ove aveaſi a portare il voſtro Piego, con iſtentati finti caratteri (ſo ben' io il perchè) a me diretto, del come colla chiamata di varj Paeſi aveſſe quello a me dovuto iſtradarſi: così vi foſte ſenza fretta, ed a voſtro bell' agio informato da qualche mio amico, quanti altri giorni mancavano (non erano più di quattro) per doverm' io reſtituire in queſta Regal Dominante; l' avreſte fatta voi ſenza dubbio da pio, e miſericordioſo Sacerdote, riſparmiando di aggiungere ad un afflitto novella afflizione, al conoſcimento in cui voi, per eſercitare un atto di voſtra conoſciu-

ſciuta pietà, lo mettevate, de' ſuoi topografici, e grammaticali errori. Ma poichè voi intento ſempre, e ſollecito alla più preſta correzione, ed ammenda del voſtro Proſſimo, ſtimaſte così debito voſtro di ſollecitamente fare, io ho anche queſto per bene, e ricevendolo per mio migliore, riſpettoſamente ve ne bacio le mani, e ve ne ringrazio.

Veng' ormai alla voſtra, per pubblica atteſtazione de' voſtri cari amici, *dotta*, *ed elegante* Letterina, di cui mi aſpetto veder fra breve qualche onorevole *Eſtratto* in qualche Giornale, Magazzino letterario, o Gazzetta. Alla medeſima, comecchè ſcritta *in una maniera aſſai robuſta*, ed oltracciò piena *di coraggio*, *e di prudenza*, ſecondo il bel motto di Laerzio, meſſo da voi in moſtra ſul dorſo della prima ſua pag. per far conſapevole il Mondo, che voi v' intendevate di greco,

Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

Confeſſerò primieramente a tutto il mondo con ingenuità militare (volete di più, Rev. mio?) i miei abbagli, ſeppure alcuno ne ho preſo io, per li quali voi pietoſamen-

te mi avete attaccato, e non tanto forse, che altro vi vuole, per rendervi noto, e glorioso colla vostra Letterina pubblicata con tanto fasto per le stampe, quanto per farmi tornar di Provincia al cospetto dell' amabilissimo, e clementissimo mio SOVRANO, e de' miei Protettori, ed amici, disperato di qualunque mio meschino disegno, e pieno in faccia di amarissima confusione. E benchè voi colla vostra Scritturetta, piena di palese, e nascosto rancore, abbiate voluto rendermi avvertito de' pretesi miei abbagli; ciò non ostante io vi avvertirò de' vostri colla dovuta modestia, e venerazione, ricordandovi colle vostre parole, ch' io *son molto lontano dal voler con ciò recare onta, ed offesa al vostro nome, ed a tutta quella copia di varia erudizione, di cui abbonda* quella Letterina vostra.

E per non più differire la confessione de' miei, come voi credeste precipitosamente, inescusabili abbagli, io confesso con sincerità di aver parlato in quella mia brevissima *Nota* con alquanto poca distinzione della vecchia, e nuova Città di Caserta, al qual difetto però potevasi coll' aggiunta di due, o tre parole, e non più, opportunamente, e per in-

intero ſupplire. Confeſſo, che tutte le parole di quella *Nota* furono preſe dal *Salmon*, cioè dalla *Storia antica*, *e moderna del Regno di Napoli*, deſcritta dal medeſimo, e quì riſtampata nel 1760. ſotto la cura di un valentuomo, che trovaſi oggi Veſcovo di una riſpettabile Chieſa del Regno. Confeſſo, ch' eſſendo da me una mattina venuto in fretta lo Stampatore a prenderſi il manoſcritto, dopo che per alte invidiabili cagioni, le quali ſono note a varj Signori della Corte, ed a molti miei amici, ma che non iſtimo neceſſario di manifeſtare a voi, avea a mio riguardo tenuti alcuni particolari caratteri impediti; mi trovò per mia mala ventura tutto sbadigliante, e pieno di cattivo umore, per aver ſofferto con graviſſimo mio incomodo una perpetua nojoſiſſima vigilia nella paſſata notte. Così, dovendo prontamente empiere il vuoto del margine con una *Noterella* per Caſerta, ſenza badare ad altro, traſcriſſi con buona fede dall' accennata Storia, che a caſo trovavaſi ſul Tavolino, e di cui però ſi vede, che voi non aveſte veruna cognizione, perchè aſſai meglio mi avreſte accuſato di plagio, tutte le parole dell' impugnata *Nota*, ad altro per allora non riflettendo,

do, come ognuno riflettuto avrebbe, che parlandosi ivi all' Articolo *Caserta* di cose assai recenti, e moderne, delle quali non poteva esserne Autore il Salmon, molto prima già morto, qualche illustre, ed accurato Geografo de' nostri tempi vi avesse posto la mano. E sanno altronde tutti i miei amici, e molti de' vostri, che trovandomi per appunto allora, che stampavasi quella III. mia Lettera, angustiato da fierissimi dolori di denti, che per moltissimo tempo mi fecero giorno, e notte spasimare, non passò neppure per sotto gli occhi miei la correzione del primo foglio, ed allorchè mi avvidi del piccolo abbaglio, non mio, e che a voi poco giudiziosamente è sembrato degno di andar per le stampe, non fui più in istato di ripararlo. Fuor di ciò, voi, e tutto il mondo, conoscete benissimo, che senza darmi la pena di osservare l' Articolo *Caserta*, inserito per un vostro amico nell' Enciclopedia, che di presente si ristampa in Livorno, non vi voleva gran fatto, e senza uscir di mezzo ai miei pochi libri, parlar con un poco poco di maggior distinzione della vostra Città, cui, pentito io dell' involontario non mio peccato, pur prego di assolvermene plenariamente colla

la

la vostra mano, poi che non peccai contro di essa per odio, o per invidia, *quorum caussas procul habeo*.

Dopo di aver così candidamente, e da onorato Militare, confessato il mio abbaglio di poca riflessione, mi permetterete, ch' io con tutto il rispetto vi dica, che con niuna verità avete voi asserito, che sia stato da me scritto nella censurata *Nota*, che le *montagne*, dette *di Caserta*, e dagli antichi *Tifata*, abbiano dato il nome alla vostra Città. Non mel sognai neppure, ma dissi solamente, anzi il disse l' Autore delle parole di quella *Nota*, che *Caserta è posta sopra la sommità di un Monte dello stesso nome*, e vuol dire, eruditissimo Signor Critico, che oggi con tal nome tal monte si appella, come l' appellano appunto con tutti i Geografi, e Lessicografi, gli Autori della grande Encicopledia, che di presente si ristampa in Lucca, da voi forse nè consigliata, nè ancor veduta. E siamo sulle prime, e già entrate, Rev. mio Signore Abate, con una menzogna, o per dirvela più onestamente, con uno sforcimento di sensi affettato.

Non dovevate poi lagnarvi, che sia nell' accennata Storia, e per conseguenza nella mia

pic-

piccola *Nota*, la vostra Caserta (sia la vecchia, sia la nuova) chiamata *piccola Città*, poi che in fatti ella ed è presentemente tale, ed è stata sempre, a sentimento di tutti gli Scrittori; e nella citata Enciclopedia, che si ristampa in Lucca in una simil maniera sene fa menzione. *CASERTA* (si legge nel suo Articolo) *petite Ville d'Italie au Royaume de Naples, dans la terre de Labour*. E per verità, che sia Caserta nuova (poi che in quanto alla vecchia, voi vi uniformate alle parole della mia *Nota*) anche una picciola Città, lo dimostrano le stesse vostre parole, colle quali, *e per la ricchissima fiera* (cioè pel mediocre mercato) *che vi si celebra in ogni Settimana, per tre Monisteri di Religiosi, ed uno di Donne Monache, e finalmente per circa tre mila abitanti* voi stesso ce la dipingete soltanto *per una Città mediocre, e degna di un attenzione maggiore*. E prima che fosse liberata dal disturbo sofferto del pesante lunghissimo vassallaggio, e che per titolo di compra si appartenesse ai nostri graziosissimi SOVRANI, chi dubiterà mai, anche con tutte le cose dette da voi, dal vostro citato Celestino Guicciardini, e dal P. Gherardo *degli Angioli*, che non fosse spopolata, e somi-

migliante a poco più, che un Villaggio?

Che si dica Caserta (sia la vecchia, sia la nuova) *vicino*, o *presso al Volturno*, non dovea affatto inquietarvi, non avendo fatto altro col deridere la mia *scoverta tutta nuova*, se non se mostrare al mondo la vostra ignoranza, e di non sapere affatto, nè capire il linguaggio de' Geografi. Per farla a prima vista ritrovar sulle Carte, e per facilitarne la conoscenza, particolarmente ai forestieri, si dice *Caserta presso al Volturno*, la qual parola *presso*, spiacemi non solamente, che voi, ma che neppure i vostri cari amici, non abbiano saputo, che può contenere la distanza di quattro, di sei, di otto, e fin di dieci, e più miglia. Poi che il fiume Volturno è molto più celebre, e noto di quello, che sia la vostra vecchia, o nuova Caserta, perciò si dice assai propriamente dai Geografi *Caserta presso al Volturno*, siccome assai propriamente vi farò vedere, quando il vogliate, che si scriva per lo stesso fine dai forestieri, *SORA, al di là del Garigliano*, *CASERTA*, *al di là del Volturno*. Che se così non fosse, come io ho l'onore di rendervi avvertito, sarebbesi certamente Orazio, Maestro della più esatta proprietà del parlare, assai impropriamente spiega-

gato, allorchè scrisse, ch'egli era nato *presso l'Ofanto*, se pure quel suo *ad Aufidum*, non vogliasi più strettamente traslatare, *sull' Ofanto*. La patria di Orazio, cioè Venosa, era almeno, come la è, nella parte guadosa più vicina, sei in sette miglia distante dall' Ofanto. Ma perchè cosiffatto fiume era assai più noto al mondo culto di allora, che non era Venosa, la quale però, come ognun sa, era molto più nota della vostra antica, o nuova Caserta, perciò quell'illustre immortal Poeta, senza temere gli acuti strali di qualche dotto critico vostro pari, non ebbe ripugnanza di scrivere, ch'egli era nato *presso dell' Ofanto*, o *sull' Ofanto*. Ecco le sue parole a Lollio: fatele esaminare da uomini dotti, ed imparziali, e poi questi giudichino a chi saranno più tenuti i forestieri, se a me della mia *scoverta tutta nuova*, o a voi della vostra dotta, e ben fondata critica.

Ne forte credas interitura, quæ
Longe sonantem natus ad Aufidum;
Non ante vulgatas per artes
Verba loquar socianda chordis.

Per la distanza della vostra Città, sia

la vecchia, ſia la nuova, dalla prima, o dalla ſeconda Capua, ſempre ſi è variato dai Geografi, la cui maniera di miſurar per linea retta la diſtanza de' luoghi, voi già avete confeſsato ingenuamente di non ſapere affatto, quindi permettetemi, ch' io vi ricordi a queſto propoſito delle parole di un abiliſſimo Geografo Oltramontano, uno certamente fra i primi di queſto ſecolo: *La diſtance* (dice egli) *de deux Villes en droite ligne, & le chemin, qu' il faut faire pour aller de l'une à l'autre par les chemins ordinaires, ſont ſouvent deux choſes très differentes . . . . . le Geographe prenant la diſtance en droite ligne, n' a tenu aucun compte de tous les detours, que fait le chemin*. Ma quando anche foſſe vero, lo che non è, quel che voi dite, che ſei miglia intere ſia diſtante da Capua la nuova Caſerta, ed otto la vecchia, non recherà certamente maraviglia a veruno, ſe eſſendo voi Caſertano, foſte per avventura meglio informato ſu queſto punto di *Geodegìa*, di qualunque altro, o per le varie miſure, come voi ſteſſo dite, fatte a tempo voſtro in varie occaſioni, o come altri dicono, fatte da voi ſteſſo co' proprj piedi, allorchè per varj motivi di convenienza avrete dovuto portarvi

vi a baciar le mani al vostro Metropolitano. Da un luogo di Pausania, rapportato dal Cluverio, si raccoglie, che trenta stadj, che facevano in quel tempo quattro miglia, era distante dall' antica Capua il Monte *Tifata*, ove era il celebre Tempio di *Diana Tifatina*, ed un altro di *Giove Tifatino*, ed ove fu poi dai Longobardi edificata, per quanto si crede, la vecchia Caserta, volendola i Casertani, al dir di Scipione Mazzella, per tradizione antichissima fondata dai Sessulani, e Galatini. E pure la Tavola di Peutingero mette solamente tre miglia. Così per la distanza della nuova Caserta dall' odierna Capua, non si accordano affatto i Geografi, non le Carte, anzi neppure i naturali delle due Città, chi volendola di più, e chi di meno miglia. Ma così per non farla più lunga, e per raccogliere insieme tutte le già dette cose, come anche per discolpa, non già mia, ma di colui, che mi prestò le parole della mia *Nota*, piacciavi, che io quì vi trascriva ciocchè si legge nel Gran Dizionario Geografico, e critico, da voi non osservato, di M. Bruzen la Martiniere, Geografo del Gran Filippo V. alla voce *Caserta*.

I. CA-

I. *CASERTA* (monte di Caſerta) *montagne d' Italie au Royaume de Naples*, *dans la Terre de Labour*, *entre Capove*, *&* *Caſerte*, qui lui donne ſon nom. *Les Anciens l' appelloient* Tifates. E *monte di Caſerta* [notate, quanto ſiete indietro, anche nelle coſe della voſtra Patria] ſi è ſempre chiamato quel monte, e ſi chiama oggi, da tutti i Geografi, e Leſſicografi.

II. *CASERTA* [notate bene una per una tutte le parole, che ſieguono, Signor Critico mio] *petite Ville d' Italie*, *au Royaume de Naples dans la Terre de Labour* . . . . *Elle eſt ſituée* pres du Vulturne, *au bas du* mont de Caſerte *ou de S. Nicolas*; *mais elle* eſt mal peuplèe, *&* *ne vaut* gueres mieux, qu'un Village. *Elle eſt à ſeize milles de Naples*, *&* ą quatre de Capove. Che ve ne ſembra, mio Rev. Sig. D. Creſcenzio? Alla viſta di tutto ciò non vi coprirete voi di vergogna, e di confuſione? Ma così quaſi ſempre ſuccede a coloro, che leggono un ſolo libro, e di tanti altri o non anno veruna notizia, o ſe pur l'anno, o non li leggono, o non l'intendono.

Ed eccomi purgato, e con poco voſtro guſto, e dei voſtri amici, per quanto io cre-

B do,

do, de' pretesi gravi falli topografici da voi imputatimi sull'aver io portato *men che giusta*, *e vantaggiosa opinione* in una mia piccola *Nota*, ch' era ben cosa da riflettersi da voi, della Città di Caserta, del cui nome, senza temere, che vi si dicesse: *Sed nunc non erat his locus*, voi stesso vi siete compiaciuto con peregrina erudizione ricercarne l' origine. Permettetemi però, ch' io anticipatamente vi dica con tutto il riguardo alla molta vostra dottrina dovuto, che per rispetto, che si dovea al secolo illuminato, in cui viviamo, potevate ben risparmiarvi la pena di regalare il Pubblico di cosiffatta sorta di etimologie, nelle quali voi stesso confessate di ravvisar più d' ingegno, che di verità, e lasciare al vostro rinomatissimo Rinaldi, o a qualch' altro simile Istorico, quell' *Hirsch*, quel *Hirtus*, quel *Hirt*, ed i varj loro insulsi significati. Caserta è così, come sembra, denominata dalla sua difficil salita, e volendo voi uscire da questa troppo chiara etimologia, direte sempre cose a capriccio, e senza verun fondamento. E certamente, se avessi dovuto io rintracciare l'origine del nome di Caserta, non avrei affatto prodotta, come voi avete fatto, quella di *Casa*, e *Hirt*, che

che in tedeſco, a quel, che ne dite voi, ſignifica *Paſtore*, quaſicchè *un albergo di Paſtori* aveſſe potuto da prima ſignificare. Dovevate pur temere, che l' *illuſtriſſima*, e *feliciſſima* Patria voſtra ſen riſentiſſe contro di voi, ch' eravate nel preciſo obbligo di aſtenervene per lo motivo, che candidamente vi manifeſto, cioè per non offendere quell' *antichità di origine* de' voſtri Cittadini, nella quale *ſuperano ſenza fallo tutti i Collegj della nobiltà del Regno*, *come quelli*, *che fin dall' ottavo ſecolo* [volevate forſe dir nono, perchè così dee dirſi, quando ſi parla di coſe ſuccedute dopo l' anno 861. e meglio avreſte detto ſul declinare, o dopo la metà del nono ſecolo] *veggonſi legitimamente coſtituiti*, *o iſtituiti in forma di Corpo diſtinto*. Ah, che non poſſo contenermi di non eſclamare: Come mai può crederſi, che ſcappaſſe di bocca al dotto *Apologiſta* Caſertano una così ampolloſa ridicola propoſizione? Addio, nobiliſſimi Sedili di Napoli, e voi altri nobili Sedili chiuſi del Regno, Addio.

Ma eſaminiamo di grazia, donde voi abbiate fatta una così degna, e *tutta nuova ſcoverta*, di cui debbono eſſervi tenuti, non ſolo i Caſertani, ma tutto quell' immenſo numero di

culti forestieri, che da tanti secoli in quà non ha saputo, che nella Patria vostra vi fossero Cittadini tali, che per antichità di origine *superassero senza fallo tutti i Collegj di tutta la nobiltà del nostro Regno*.

Voi per farci una tale *scoverta tutta nuova*, al quale unico fine dicono alcuni maldicenti, avete voluto regalare il Pubblico, ed onorar me di quella vostra *dotta ed elegante* Letterina, col pretesto d' insegnarmi, che il *Monte*, alla cui sommità posa la Città vecchia, non avesse mai avuto per l'addietro il nome di *Caserta* (poteva ben averlo allora di *Montehirto*, di *Montehirt*, di *Montehirsch*, secondo l'erudite etimologie da voi addotte) da comunicarlo alla Città medesima, fate appostatamente cader menzione di Erchemperto, dicendo, che non prima di costui, s'incontri tal voce in altri Scrittori. Presa avidamente così una tal ricercata occasione, ci fate sapere, che costui narrandoci le guerre civili tra Zii, e Nipoti, Conti di Capua, dice, che Landone preso avesse *Casairta*, ma che sopravvegnendo Pandone il facesse prigionero *con quaranta Primati del luogo, cioe coll' intero Ordine de' nobili, che al numero di quaranta* (nego suppositum) *erano allora, e sono sempre stati* (iterum nego,

go, ſe non n' addurrete convincenti pruove) *ne' ſecoli poſteriori*. Le parole di Erchemperto da voi riportate, ſono le ſeguenti: *Eodem igitur tempore, Landulfus, frater Landonis Caſamirtam cœpit: ſed ſuperveniens Pando cœpit eam cum quadraginta primoribus, quibus redditis, Caſtrum Cajaziæ recepit*. Chi non direbbe, Signor Abate mio, che voi per queſta volta non avete inteſo affatto il troppo chiaro latino di Erchemperto, che n' avete a bella poſta riportato mutilato il ſuo paſſo, e che poco fedelmente l' avete riportato? Tutti fuor di dubbio il direbbono, ma nol dirò già io, che ho maggior compaſſione, benchè ſoldato, e non Sacerdote io mi ſia, de' voſtri palpabili errori da voi commeſſi dopo lunga matura rifleſſione di più meſi, di quella, che voi abbiate avuta dell' abbagli non miei, ne' quali tumultuariamente incorſi, e ſu due piedi. Vi dirò ſoltanto con tutta la modeſtia, e ben vel prego appaſſionatamente, D. Creſcenzio mio, *che vogliate uſar per l' innanzi miglior diligenza, e più critica, per meglio digerir le coſe, e non iſcrivere tutto quello, che alla prima ſi affaccia alla mente: e queſto ſarà raro ſegreto da meritarvi lode, ed approvazione da tutti*.

Ma vediamo un poco, se voi meritate questo fraterno avvertimento da me sul punto delle parole da voi riportate, e non intese, del Cronista Longobardo, che voi con erudita novità m' insegnate, che fu *Monaco* ed io vi soggiungerò con Cammillo Pellegrino ch' egli fu sempre infelice in vita, e dopo morte, e tanto più di presente, perch' è stato malamente in più maniere storpiato da voi. Permettetemi, ch' io trascriva lo stesso luogo del citato Autore, ma un poco più distesamente, e fedelmente di quello, che avete fatto voi. *His quoque diebus*, dice egli, *Lando senior, crescente interim languore, ad extrema perductus est, vocatisq. duobus fratribus suis, Pandone scilicet, & Landulfo Antistite, Landonem filium suum eis supplici prece commendare studuit, atque in manibus eorum tradidit, dicens, Deo teste, sanctaque eius Ecclesia, vobis eum commendo, ut eodem futuro iudicio iudicemini, quo eo in praesenti abusi fueritis, sicque* [*anno* 861.] *humanum faciens, obiit. Quo migrato, non diu ad iuramentum perstere fraternum, nam subdole pro cupiditate Gastaldatus, & Landonem, & ceteros fratres Urbe expulerunt, & a Guaiferio alienati sunt, cui sacramenta recentia dederant, prae-*



præcipue Landulfus per Evangelia, Miſſarumque ſolemnia, necnon per manus ſacratas, ſicut ille non ſemel juravit. Hoc facto, Lando Cajaziæ ingreſſus eſt, capto in ea Ajoaldo, qui a prædictis viris ad cuſtodiendam eam fuerat directus. Eodem igitur tempore Landulfus, frater Landonis Caſamirtam cœpit, ſed ſuperveniens Pando cœpit EUM [non *EAM*, come voi con poca buona fede traſcriveſte.] *cum quadraginta primoribus, quibus redditis, Caſtrum Cajaziæ recepit, & receptis filiis Landonis a Guaiferio, & Landulfo eorum fratre in Sueſſulam. Quibus exterminatis &c.*

Or dunque Landone, cioè il figlio di Landone ſeniore, il quale fu Conte di Capua, eſſendo ſtato diſcacciato da detta Città, cogli altri ſuoi fratelli, da Pandone, e Landulfo, Veſcovo della medeſima, ſpergiuri, ed ingiuſtiſſimi ſuoi Zii, s' impadronì di Cajazza, facendoci prigioniero Ajoaldo, il quale da eſſi Pandone, e Landulfo era ſtato deſtinato al comando, ed alla difeſa di quel Caſtello. Nello ſteſſo tempo Landulfo, altro fratello di Landone juniore, che avea, come ſi diſſe, occupato Cajazza, s' impadronì di *Caſairta*, ma ſopravvegnendo Pandone, ſuo Zio, fece prigioniero eſſo Landulfo, ſuo Nipote, con *qua-*

ranta Primati, i quali poi reſtituiti, gli fu reſtituito il Caſtel di Cajazza. Or che vi pare, D. Creſcenzio mio gentiliſſimo? Non vorrete voi a gloria di Dio, ed in onore del vero confeſſare i voſtri falli con quella ſteſſa ſincerità colla quale mi ſono io confeſſato de' miei, ſe pur meritavano quelli il nome di falli, e di falli miei? Non vorrete voi queſta volta, per eſercitarvi nella voſtra nota umiltà, far ſapere al mondo la voſtra poca amicizia colla lingua latina, e che niente affatto per queſta volta avete inteſo Erchemperto? E che ſia così, ditemi di grazia, ſe Landone, nipote di Pandone, e del Conte Veſcovo Landulfo s' impadronì di Cajazza, Città della giuriſdizione de' traditori ſuoi Zii; ſe il ſuo fratello Landulfo giuocò lo ſteſſo giuoco con *Caſairta*, a ricuperare la quale ſopraggiunto il comune lor Zio Pandone *cœpit EUM* (come anno tutti i teſti di Erchemperto) *cum quadraginta primoribus*, cioè fece prigioniero l' invaſor ſuo Nipote, inſieme con quaranta Primati, e queſti poi reſtituiti, fu a lui reſtituito l' occupatogli Caſtel di Cajazza dall' altro ſuo nipote Landone; come mai ha potuto cadervi in mente, che *quei quaranta Primati*, foſſero Primati del Luo-

go,

go, o ſia di *Caſairta*, cioè l' intero Ordine de' Nobili, che voi con belliſſima Logica argomentate da ciò eſſere ſtati allora al numero di quaranta, per indi regalarci ſenza veruna pruova, o fondamento, che ſempre in egual numero ſieno ſtati ne' ſecoli poſteriori, quaſicchè poſta anche per vera la voſtra ſeconda inſuſſiſtente aſſerzione, non ſarebbe egli ſtato il numero di quaranta, piuttoſto un effetto del caſo, che altro? Or vi dico il vero, dolciſſimo Signor Abate mio, io ſento pietà di voi, allorchè rifletto, che per niente avete capito voi, che quel *cœpit EUM cum quadraginta Primoribus*, voglia dire, che Pandone faceſſe prigioniero Landulfo ſuo Nipote inſieme con *quaranta Primati*, o con quaranta Nobili, o con quaranta, che ſarebbe lo ſteſſo, de' primi, e più valoroſi Offiziali del ſuo ſeguito, coi quali aveva o preſo, o ſorpreſo *Caſairta*, e coi quali ſi era ſerrato, o alquanto trattenuto nella medeſima. Se il rapportato paſſo di Erchemperto non doveſſe così intenderſi, che così l' inteſe jer l' altro un infimo ſcolaretto di un ignobile Pedantuzzo, che avrebbe mai, ſe il Ciel vi guardi, voluto dirſi il Croniſta Longobardo con quelle parole, le quali, ſe mai voi con i

ve-

vostri amici avesse saputo di milizia, non dovevate affatto rapportare, cioè: *quibus redditis, Castrum Cajaciæ recepit?* Che vale a dire, *quali quaranta Primati* restituitisi poi da Pandone, n'ebbe in iscambio da Landone, suo Nipote, il Castel di Cajazza, che gli avea poco innanzi occupato; onde in un tempo stesso ricuperò Pandone, colla spada forse alla mano, *Casairta*, e col cambio de' quaranta Signori del seguito, o della comitiva di Landulfo, suo Nipote, ricuperò dal di lui fratello Pandone, il Castel di Cajazza. Che se mai *quei quaranta Primati* fossero stati i Nobili di *Casairta*, come sognando imaginate voi, a chi mai Pandone gli avrebbe restituiti egli, se essendo Signori di Luogo a se soggetto, erano perciò suoi Vassalli, e come mai colla restituzione di questi avrebbe potuto ricuperare il perduto Castel di Cajazza da Landone, suo Nipote? Una delle due, caro D. Crescenzio mio, o voi accusandovi pubblicamente del vostro fallo, dovete confessare con ingenuità di non aver capito Erchemperto, e di non averlo mai letto nel suo originale, ma presso di alcun vostro infelice Storico, che ha voluto, anche col mutar quell' *Eum* in *Eam* far la sua Corte ai rispettabili Signori

Cit-

Cittadini Casertani, i quali io sempre intendo di nominare col dovuto rispetto, ed onore; o dovete concedermi, che avete finto di non capire Erchemperto, per veder, se vi riuscisse colla vostra Letterina pubblicata inopportunamente per le stampe, e con isdegno di tutti i buoni, di sorprendere il mondo, il quale dovevate pur sapere, che in tempi così illuminati, oh quanto è difficile d' esser sorpreso! Ma se ciò mi concedereste voi, fareste certamente tropp'oltraggio al vostro carattere, onde pel vostro meglio, e credetemelo sulla mia parola, sarà ben fatto, che voi vi confessiate con sincerità, e con dolore, di non avere in modo alcuno capito per questa volta il latino di Erchemperto; ed acciocchè non abbiate orrore di far questa schietta, pubblica confessione de' vostri falli, e di disdirvi quanto più presto, e nella prima occasione, che vi si presenterà, vi ricordo colle vostre parole medesime, *che fu, e sarà sempre lecito alle persone di lettere il contraddirsi, senza il minimo detrimento della stima, che ciascuno gode trà dotti, ad oggetto di rintracciare quel vero, ch' esser debbe primo, ed unico fine, e premio insieme di tutte le nostre Occupazioni.*

Ma

Ma prima di uscire da questo assunto, non isdegnate, D. Crescenzio mio, ch' io vi domandi di due cose, semplicemente però, e di passaggio. E per la prima ditemi, se il Ciel vi guardi, postocchè tutto il Mondo vi accordasse, che *quei quaranta Primati* fossero i Primati del Luogo, cioè l' intero Ordine de' Nobili dell' antica *Casairta*; per poter poi dire con qualche apparenza di sano raziocinio, che i vostri Cittadini, in grazia de' quali vi compiaceste o a dritto, o a rovescio, di trascrivere le parole di Erchemperto, *superassero per antichità di origine tutti i Collegj della Nobiltà del Regno*, non dovevate forsi provare, che le presenti famiglie civili, civilissime della vostra Patria, fossero discendenti per ordine non interrotto da *quei nobili Primati*, che vivevano in *Casairta* (seppur ve ne erano) sul declinar del IX. secolo? Senza ciò, a che avrebbe servito di fare quella solenne spampanata, per cui avete fatto sdegnare e ridere insieme tutta la distintissima Nobiltà Napoletana, e quella più conspicua del Regno? E per la seconda; concessovi ancora che le presenti famiglie de' Signori Cittadini Casertani, fossero con certa Genealogia per lo spazio di circa mille anni (lo che voi dall'

dall' immortal Muratori potevate apprendere, quanto è difficile) discendenti da quelle nobili famiglie Longobarde, ditemi, eruditissimo Rev. mio, se dovevate, o no, accennare almen qualche cosa sul punto del Vassallaggio sofferto per più secoli dalla vostra Patria, e se questo ponga o no, in pericolo di decadere le famiglie nobili dal lustro, dai dritti, e dalle prerogative della nobiltà? Oh, quanto avreste voi fatto meglio di non toccar questo tasto, e di lasciar le cose, come lo erano nel loro stato, avendo voi, anzicchè no, colla vostra rara, *e tutto nuova scoverta* di così *vetusta antichità di origine* de' vostri Compatrioti, fatto loro, che pur non sel meritavano, un solennissimo disfavore. Or alla vista di questi vostri madornali abbagli, e delle vostre manifeste visioni, vi vanterete più da oggi avanti di aver fatta l' *Apologia* della vostra Patria, di quella Patria, io dico, che se fosse su di ciò domandata, risponderebbe subito, ch' essa nè vi diè tale incarico, nè vi vuole in avvenire per suo *Apologista*? L'Epoca sempre memorabile, e gloriosa per la nuova Regal Città di Caserta, o sia della Città di *Carlo-Amalia*, che così volle S. M. C. che si chiamasse, avrà il suo fausto fortunato

to

to principio dall' anno 1752. e fin da allora che il Grande, Augusto CARLO III. felicemente oggi regnante nelle Spagne, la comperò dalla *Famiglia Gaetano*, che a titolo di Principato la possedeva, dandole per iscambio la Città di Teano. E non si vuol negare, che col dovuto lungo girar degli anni potran bene i Signori Cittadini Casertani aspirare al pregio di nobiltà, ed ottenere dalla munificenza del PRINCIPE quei nobili distintivi, che a molta Nobiltà provinciale del Regno in varj tempi, e per gradi dai Serenissimi passati Regnanti furono graziosamente conceduti.

Ma è tempo ormai, saccentissimo D. Crescenzio mio, di passare all' esame dell' altro mio preteso abbaglio, di cui voi nella vostra *dotta ed elegante* Letterina mi avete fatto la finezza di caritatevolmente avvertirmi, cioè dell' avere io detto *Mons Tifata*, facendomi da buon Pedante conoscere, ch'è male accordato (come sarà a parer vostro, *Athenæ Urbs*) e che io avrei senza *solecismi* favellato, se avessi detto *Montes Tifata*, e ciò coll' autorità, per tacer di altri molti, come voi m'insegnate, di T. Livio tra gli antichi che sissatta catena di montagne denominò

im-

imminentes Capuæ colles, e del P. Sanfelice tra' moderni, il quale ſcriſſe *Tifata Montes*. Oh povero Priſciano, da me maltrattato, e ferito vivamente nel capo! Chi ſa, forſe è vero, che ſarà male accordato quel *Tifata Mons*, ma che pretendereſte voi da un poveruom militare, il quale nella freſca ſua età di anni ſedici laſciò gli ſtudj, dando il nome alla milizia, e che per varie vicende, e per varj accidenti della poco felice ſua vita, pochiſſimo gli fu permeſſo da ſe ſolo di fare, ſenza libri, e ſenza Maeſtri, or trovandoſi fra lo ſtrepito dell'Armi nelle Campagne, or fra le cure, e le cariche addoſſategli dal ſuo RE ne' Quartieri, e nelle Guarnigioni? Pretendereſte voi forſe, ch'io ſapeſſi tanto di latino, quanto ne ſapete voi? Oh queſta ſarebbe, caro D. Creſcenzio mio, una sfacciata ſoverchieria, ed una ſtraniſſima pretenſione! Quindi è, che io per tale abbaglio, che voi chiamate *ſolecismo*, ſenza forſe ſapere *ſolecismo*, che coſa ſia, e del quale voi con egual miſericordia, ch'erudizione mi avete avvertito, me ne dichiari a voi ſommamente tenuto, ed abbandonandomi ciecamente ai voſtri ſuperiori Lumi in grammatica, mi vi dia per vinto. Se non che vi chieggo in grazia, prima-

ma che abbiamisi ad addossar la penitenza di così grave fallo, che vogliate voi soffrir con pazienza, giacchè mi veggo alle strette, ch' io vi manifesti con candidezza i nomi di coloro, i quali dietro del loro esempio, fecero ch' io lasciassi correre quel *Mons Tifata*, e mi trassero su questo punto a sangue freddo in errore. E quì non fa bisogno, che nuovamente vi ricordi, che quel *Mons Tifata*, non è mio, ma di colui, ch' ebbe cura della ristampa del XXIII. e XXIV. Tomo del *Salmon*, o del *Salmon* medesimo, come sopra vi fu da me manifestato. Voi potreste giustamente riconvenirmi, e dire, che avendo quell' uom dotto presi, a parer vostro, de' grossi abbagli parlando di Caserta, avrà benanche detto un solennissimo sproposito, dicendo *Mons Tifata*, e non *Montes Tifata*. Non so, che rispondervi, poi che parmi, che la vostra supposizione sia giusta, e ben fondata. Posto dunque da parte un tal molto, poco accurato Scrittore, sappiate, che uno fra coloro, che m' indussero a lasciar correre quel *Mons Tifata*, fu il nostro chiarissimo Matteo Egizio, che scrivendo al *Signor Langlet du Fresnoy*, nella pag. 61. della sua Lettera stampata in Napoli presso i fratelli Gessari nel 1750. dice

dice le seguenti parole : *TIFATA MONS non è solamente* (notate, o mio Signor Critico) *il monte di Caserta, ma una catena di Montagne*, montium jugum, *da monte di core vicino Maddaloni, sino al monte S. Nicola*. L' altro valentuomo, che colpa al mio *solecismo* fu Gio: Cristoforo Cellario, il quale nel lib. 2. della sua Geografia *Orbis antiqui* nella pag. 682. dell' Edizione di Lipsia del 1731. scrive così: *Tifata, plurale nomen, Mons Capuæ qui imminet*. Ed in un altro luogo dello stesso libro alla pag. 696., non so, perchè scrivesse : *Non ergo satis caussæ fuit, ut Saticulam Cluverius sub* Monte Tifatis *locaret*. Colpa inoltre al mio abbaglio Filippo Cluverio, nelle cui Carte si legge costantemente *Mons Tifata*, quando egli sapeva benissimo, che *Tifata* era plurale, dicendo nel lib. 4. della sua *Italia antica* alla pag. 1178. dell' Edizione di Leyden del 1724. le seguenti parole: *Porro antiquæ Capuæ imminebat montium jugum, quod plurali nomine* Tifata *dicebatur*. E nello stesso luogo, poco più sotto, si legge così: *Est igitur* Mons Tifata *id jugum, quod ab Vulturno amne in ortum Solis brumalis tendens, Capuæ ruinis, & vicis Mataloni, Arienzoque imminet*. Non vi starò io a cita-

re nè il *Leſſico di Facciolati*, nè quello *del Turino*, perchè ciò mi ſembrerebbe una infelicisſima pedanteria; mi reca però maraviglia, caro D. Creſcenzio mio, giacchè tanti valentuomini erano ignoti a voi, ed a'voſtri amici, come non abbiate riſcontrati quei *Leſſici* almeno, prima di prender la *robuſta* penna, ed aſsumere il carattere di Critico, e di *Apologiſta*. Ma voi farete più conto del voſtro caro P. Sanfelice [di cui avrei bramato, che aveſte prodotto il luogo, come anche le autorità di quegli *altri molti*, che voi appoſtatamente tacete, perchè non potete produrre, mentre il paſso di Livio, che apportate altro non pruova, che *Tifata* è plurale] che dell' Egizio, del Cellario, del Cluverio, del Facciolati, e degli Autori del *Vocabolario del Turino*, i quali dicono anche, che ſiavi *Tifata*, a nel numero ſingolare, locchè forſe dee intenderſi di una Città di tal nome, ch' era poſta nel Lazio, al dir del vecchio Plinio. Se è così, prevaglia l'autorità del P. Sanfelice, ſe pur troverete chi voglia farvi ciò buono, a quella de' citati dottiſſimi Autori, bramerei però ſolamente per uno ſcrupolo di mia coſcienza, che voi vi accordaſte con alcuni vecchi Scrittori, i quali fanno iſtanza

di

di volere, anch' essi essere intesi, prima che su questo piato si pronunzj da voi, benchè giudice incompetente, la final sentenza. Sono costoro T. Livio, e Vellejo Patercolo. Il primo nel lib. 26. scrisse così: *Hannibal, magna parte impedimentorum relicta in Brutiis, in Campaniam contendit. In valle occulta post TIFATA MONTEM consedit.* L'altro nel lib. 2. scrisse nella seguente maniera: *Post victoriam, qua descendens MONTEM TIFATA cum Cajo Norbano concurrerat, Sulla grates Dianæ, cui Regio illa sacrata est, solvit.*

Ditemi ora per vostra fe, mio niente esperto Signor Esperti, non potrei io, dopo tutto ciò a ragione gloriarmi, ed insultando dirvi

. . . . . *Lo schermidor vinto è di schermo?*

Qual vergogna! erigersi gratuitamente in Critico contro un povero Offiziale, che in nulla mai vi aveva offeso, e cui la vostra persona era, ed è ancora ignota, ed oscura, mettere con tanta boria per le stampe la vostra *Critico-Apologetica* Letterina; dispensar misericordiosamente, e per amor, che portate al Prossimo, innumerabili copie della

medesima, e molte di esse vestite con superbe coverte, senza punto temere, che si appropriasse loro quel vecchio nostro proverbio Italiano; *A cavallo magro, ricca bardatura;* far tuttociò, io dico, per poi mostrare al Pubblico, oltre i moltissimi materiali abbagli presi per ogni dove nella vostra *dotta, ed elegante Apologia*, che non solo non avete consultati, ma neppur per imaginazione avete saputo, che vi sieno stati al mondo tanti rinomati Scrittori, che parlando del *Monte di Caserta*, o di tutta quella catena di monti, anno detto *Mons Tifata*, e non *Montes Tifata*. Questa ignoranza, perdonatemi D. Crescenzio mio, fa poco onore ad un Casertano, ad un *Apologista* della sua Patria, ad un Critico *dotto*, ed *elegante*, come tutti i vostri più cari amici vi van pubblicando con tutto impegno. Ciò posto, avrete ora voi cuor da negarmi, che io non meritava, che voi con una insulsa, inconsolabile pedanteria m' insegnaste, *che una catena di monti, vale a dire un aggregato di parti, ragionevolmente vuolsi denominare sotto il numero del più*, e che mi citaste magistralmente Servio, il quale dice; *Quæ de pluribus* (apprendete la peregrina erudizione, teneri scolaretti) co-

costant, *plurali tantum numero dicuntur*; o che mi apportaste la bella regola, che ci dà Varrone per l'imposizione de' nomi, dicendo: *Duobus modis imponitur vocabulum*, *aut re singulari*, *ut cicer*; *aut multitudine*, *ut Scalæ*. Oh la maravigliosa, e recondita erudizione del mio dotto Critico, ed *Apologista* Casertano, per cui il povero *Simeoni* già vecchio, e Padre finora di dieci figli viventi, apprende, che un *cece* è di numero singolare, e due, o più *Scale*, sono di numero plurale! E perchè non istruirlo in così dilicato scabroso punto di grammatica colle sempre per voi venerande autorità del *Donato*, dell'*Apis ingeniosa*, del *Sidicino*, del *Porretti*, o se volevate fargli più onore, con quella del *Porto Regale*, in cui chiaramente si legge: *Vi sono due numeri*, il singolare, *che s' intende di un solo*, *come* Dominus *il Signore*, *e 'l* plurale, *che s' intende di molti*, *come* Domini *li Signori*. Così andava trattato, amico mio, ed ammaestrato colui, che avea commessi imperdonabili *solecismi*.

E queste sono le poche cose, che nel giro di poche ore, (come sanno moltissimi, i quali sanno pur anche i giusti motivi, per cui finora non si son date fuori) io non ho potu-

tuto tralasciar di rispondere alla *dotta* ed *elegante* Letterina vostra, pubblicata per le stampe, così per amor del vero, e per far, che si ricredesse taluno de' vostri amici, che ha francamente spacciato, che la vostra censura *reggeva a martello*, e che io *meglio avrei fatto di tacere*, come per far debolmente l' Apologia della *Nota* (*a*) posta alla pag. V. della mia III. Lettera militare; la quale insieme coll' altre due antecedenti, contenendo la descrizione *delle marziali Occupazioni* del Nostro amabilissimo SOVRANO, ed in conseguenza l' Elogio, e le lodi di così OTTIMO PRINCIPE, mi facevano sperare, coverto da tal' *Egida* impenetrabile, un poco più di riguardo a qualche mio abbaglio, mentre puo star benissimo, ch' io n' abbia presi de' molti, essendo uomo, come tutti gli altri, e di più uom militare. E punto, nè poco io temo, come per me pare, che voi temiate, che a motivo di qualche abbaglio, che io mai avessi potuto prendere in materia topografica discapiti, come voi dite, nella *profession di Geografo*, che sostengo, poichè per moltissimi, e gravissimi, che ne presero certi dabbenuomini, che voi non conoscete, e che si chiamano Strabone, Tolomeo, Plinio, Pom-

po-

ponio Mela, Luca Holſtenio, Filippo Cluverio, Sanſon, Mr. Deliſle, ed infiniti altri che tralaſcio di nominarvi, niente affatto diſcapitarono nella loro *profeſſion di Geografi* poi che in Geografia (apprendetelo, e ritenetelo a memoria) ſolo gli Angeli non potrebbono errare. Ma voi non avreſte al certo così groſſolanamente errato, ſe prima di prender la penna per avvertirmi miſericordioſamente de' miei abbagli, vi foſte data la leggeriſſima pena di riſcontrare almeno alcun *Indice* di qualche valente Geografo, ſe aveſte conſiderato, che da me incidentemente in una piccioliſſima *Nota* ſi era fatto ſoltanto menzione di Caſerta, ſe non vi foſſe venuto il ticchio di anteporre con inudito *coraggio*, ma con niuna *prudenza*, per non dir altro, gli onorati Cittadini della voſtra Patria *a tutti i Collegj della nobiltà del Regno*; e ſe aveſte avuto, o ricercata dai voſtri amici, ſe pure non erano in ſimili tenebre, la minima notizia di tanti Autori antichi, e moderni, che an fatto di Caſerta la ſteſſa menzione, che ſe ne fece nella cenſurata *Nota*. Che ſe così vi foſte condotto, io ſon ſicuro, che o non avreſte pubblicata per le ſtampe la voſtra Letterina, o l' avreſte formata di ſole

quattro parole, facendomi avvertito, che si era un pochettino confusa la vecchia colla nuova Caserta; e potevate ben farmi la finezza di segretamente avvertirmene per mezzo de' *Signori Danieli*, vostri Compatrioti, e miei carissimi amici, i quali io sempre ho stimato moltissimo a cagione della loro virtù, e della polita, ed onesta maniera, con cui mi hanno trattato, ed amato. Avreste a me così risparmiato il fastidio, insieme con il gravoso dispendio, di rispondervi; e quel, che più importa la noja ch' io provo grandissima, e che è cosa affatto aliena dal mio Carattere in fare il *Ser Contrapponi*, come voi, parlando di voi dite, nella quale espressione già talun vi ravvisa, mio *Ser Contrapponi*, che pure il grazioso *Contrapponi* voi siete, ed allora più, che affettatamente volete dare ad intendere di non esserlo. Ma io non vorrei, che i vostri errori manifesti, e molto più gravi de' pretesi miei, e de' quali ciascuno, men che mezzanamente dotto, può convincervi ad evidenza, sol che sappia un poco di latino, di francese, che non ignori i nomi di quegli Autori, che vi ho citati, e che pesi finalmente la forza di qualche ragione da me addottavi, a ritornar venissero in discapito

o di

o di qualche vostra *professione*, o della Vostra decantata perizia nella Storia *MEDII ÆVI*, o finalmente del carattere, che gratis assunto vi avete, di mio Critico, e di *Apologista* della Patria vostra, del qual titolo par, che nella vostra misera *Apologia* tanto vi pregiate e certamente assai più di quel, ch' io mi pregi, come voi mi rinfacciate con una cert' amarezza di cuore, ch' io ben ravviso, e la quale a tutt' altro tende, del *carattere di Geografo*, che sostengo. E quì permettetemi *Ser Contrapponi* mio, poi che voi non mi conoscete, siccome neppur io conosco voi, onde siete per me una persona ignota, ed oscura, permettetemi, dico, che io vi domandi, come mai sapeste, o chi vel disse mai che io tanto mi pregio della *professíon di Geografo?* Siccome io son certo, che a verun pubblico, o privato segno abbiasi in me potuto ravvisare una cosiffatta mal fondata boria, così conosco chiaramente ben anche, che il solo titolo prefisso alla mia Lettera vi ha fatto così a gloria degli Angeli parlar di me in una tal pungente maniera. Potrebbe quì talun dirvi, ma non ve lo dirò io, mentre più volte vi ho detto, che siete per me una persona ignota, ed oscura, . . .

Tum

Tum Drances idem infenfus, quem gloria
Turni
Obliqua invidia, ftimulifq. agitabat amaris.

Ma forfe non fu la fola mia *profeffion di Geografo*, che vi fece così parlare, qualch' altra cofa, io temo, che vi daffe faftidio in quel titolo. Noi c'intendiamo, D. Crefcenzio mio, sì, c'intendiamo, e fe più chiaramente vi fofte fpiegato, vi fi farebbe fu di ciò, anche con facilità rifpofto, e come fuol dirfi *per le rime*. In quefto luogo della *dotta*, ed *elegante* Letterina voftra, non oftante, che malamente affettate modeftia, e politezza,

Bonitatis verba imitari, major malitia eft,

vi fi nafcondono delle troppo fottili infidie le quali contentatevi, ch' io faccia finta di non conofcere, anche per non farvi in ributtandole, qualche nuova lezione, credendo nel prefente ftato delle mie cofe di dovere ad occhi chiufi feguire quel bello infegnamento di Tacito: *folum remedium infidiarum effe, fi non intelligerentur.* Potrei io però ftuzzicato così da voi, dimoftrarvi, che ben pregiar mi dovrei, che la pietà, e clemenza del RE mio

mio Signore, senza veruna mia pretensione o avanzata supplica, ed allora quando io tutto altro mi aspettava, mi chiamasse troppo onorevolmente da Taranto, ove io da più anni non solo Comandante dell' Artiglieria di quelle Fortezze ritrovavami, ma benanche Ministro di una Regal Giunta ivi eretta da S. M. C. ed Ingegner Direttore di una seconda comunicazione riaperta per mio progetto tra 'l Porto interno, ed esterno di quella Città, mi chiamasse, io dico, con suo Regal Dispaccio del 1. Febrajo 1770. ad occupar la Cattedra della Geografia nella sua Regale Accademia militare. E ben potrebbe qualche vostro amico ragguagliarvi de' molti onorevoli documenti, ch' io di proprio suo pugno, originali conservo del mio disimpegno, i quali per gloria mia sarebbe quì il tempo di produrre, e pubblicare, ma per non farla lunga, bastin sole, e per tutti, alcune poche parole, che mi piace trascrivere da un Regal Dispaccio a me diretto, e spedito per Segreteria di Stato, Guerra, e Marina colla data de' 6. di Febbrajo 1771., e sono – *Atendiendo el Rey a los dilatados buenos servicios, y a la doctrina de V. M., como tambien a la aplicacion, y zelo, con que desem-*

ſempena la Catedra de Geografia en la Real Academia militar; ſe ha dignado S. M. deſde oy en adelante aſignar a V. M. . . . . Antonio del Rio – Senor D. Genaro Ignacio Simeoni: Ecco di che a ragione potrei pregiarmi io, mio Signor *Critico-Apologiſta*. E non ve ne pregereſte ancor Voi, ſe l' aveſte ottenuto? Ma avete voi forſe qualche onorevole Regal Diſpaccio ſimile a queſto mio?

Or prima di terminar dell' intutto queſta mia *Riſpoſta*, debbo pregarvi riſpettoſamente e con tutta ſincerità, di volermi perdonare ſe io liberamente, e ſemplicemente vi ho avvertito de' voſtri errori, *credendovi uomo di garbo a ſegno di non tenervi perciò offeſo da me, nell' atto ſteſſo, che voglio ſappiate, ch' io ſarò ſempre ammiratore* (come di me voi dite)

Habet ſuum venenum blanda oratio,

di quei voſtri rari talenti, e delle belle cognizioni, onde ſiete dovizioſamente fornito. Vi prevengo intanto candidamente, che ſiccome tutti gli amici miei di garbo, non volevano affatto, ch' io riſpondeſſi a quella Letterina voſtra, così avendolo io dovuto fare per giuſti neceſſarj motivi, e per iſmentire taluno, il quale ha diſſeminato, che la voſtra critica

tica *reggeva a martello*, *e che meglio io mi avrei fatto a tacere*, ho già finito di ſcrivere, e di riſpondere per qualunque altra coſa io poteſſi eſſer da voi attacato ſul fatto di quelle mie *Opericciuole* (ſempre *grandi* però, perchè contengono l' Elogio del mio, e voſtro virtuoſiſſimo SOVRANO) pubblicate per le ſtampe. Sa ognuno, ch' eſſendo io un ſemplice Capitano, carico di mille obbligazioni, non ho perciò danaro ſuperfluo da contender con voi, che poſſedete, come per atterrirmi van pubblicando certi voſtri amici, un fondo al di ſopra di 100. m. ſcudi. Quindi è, che io più non vi riſponderò, poi che oltre del motivo allegato, io a riguardo di tante voſtre ricchezze, vi terrò ſempre per aſſai più dotto di me, e molto più, di quel che il Filoſofo Favorino teneva l' Imperadore Adriano, perchè comandava *a trenta Legioni*. Non ſi burla, amico mio, ſiete Padrone di 100 m. ſcudi. Chi mai vorrà prenderſela con voi? Vi voglio perciò, non ſolo per amico, ma per fratello, e fin da adeſſo con tutto il più profondo riſpetto incomincio a dirmi voſtro. Napoli 15. Settembre 1773.

P. S.

Perdonatemi, mio caro amico, anzi fratel

tel mio, se io nel corpo della mia *Risposta*, che già trovasi in mano dello Stampatore, mi era dimenticato di ringraziarvi, siccome so presentemente, che impresso dietro della vostra Letterina mi faceste la finezza d'inviarmi un Sonetto del mio caro antichissimo amico, Signor D. Domenico Mondo, il quale, sono già più mesi, ch' incontratosi meco avanti questo Regal Palazzo, ebbe la bontà di dirmi, dopo avermelo fatto sentire, che formato da lui si era ad imitazione di quel mio pubblicato in onore del RE con alcun'altre mie cosette nell' ultimo Accampamento di Portici, dell'anno 1770., che incomincia,

Invitto RE, cui nell' età più bionda.

Non ostante, che io sappia di certo, che non siete di gran valore nell'aver buon gusto della Poesia Toscana, pure godo, che abbiate voluto far l'elogio del mio dotto amico (senza, che 'l medesimo, o il sapesse, o ve ne pregasse) per aver saputo *con maniera assai robusta*, *e senza dir picciolezze*, o *senza dare in bassezze*, lodar la M. del RE N. S. Ma permettetemi, che io vi dica, che niente affatto *giudiziosamente* fu stampato un tal

tal Sonetto in fine della vostra Letterina, poi che tanto avea quello che far con questa, quanto avrebbe avuto che fare un Delfino con le selve, o un Cinghiale col mare.

E quì ancora, Signor Abate mio, avete voluto contro il vostro misericordioso carattere, spargere non poco della nascosta amarezza dell' animo vostro, giacchè voi non cantate a' sordi, ed io ben v' intendo, e so, come già sanno, ed intendono tutti, *a Che*, ed a *Chi* vanno a ferir quelle inconsiderate parole, *senza dir picciolezze*, ch'è lo stesso che 'l dire, come altri ha detto, *senza dare in bassezze*. Tanto v'intendete voi, ed i vostri amici di tali *picciolezze*, *e bassezze*, delle quali ormai troppo liberamente per voi si parla, e si scrive, quanto m' intendo io di *Fisiognomia*, di cui se mi fossi per poco inteso, non mi avrei io stesso colle mie mani fabbricati quei dispiaceri, che da lungo tempo mi affliggono. Ma perchè, ciò non ostante, io vi amo, ed amo altresì certuni, i quali vi anno forse su di ciò malignamente imburchiato, e che parlano sempre con franchezza inenarrabile di tutto quello, che non intendono, nè sanno, amichevolmente, e seriamente vi ammonisco,

ſco; che non parliate più per l' innanzi *di picciolezze*, nè *di baſſezze*, così perchè le medeſime potrebbono a voi, ed a' voſtri amici riuſcir fatali, come ancora perchè non facciate rider la gente, che intende, e che ſa, la quale potrebbe molto a propoſito dir di voi, e degli amici voſtri, quelchè ſi diſſe del Laſca:

Il Laſca dice quel, che non intende,
E perciò non s' intende quel, che dice:

EMINENTISSIMO SIGNORE.

VIncenzo Orfini, Publico Stampatore, fupplicando efpone all' E. V. come defiderà dare alle ftampe un' Operetta intitolata: *La Rifpofta di D. Gennaro Ignazio Simeoni, Capitano di Artiglieria &c. alla Lettera del Rev. Signor D. Crefcenzio Efperti &c.*; Pertanto fupplica l' E. V. di commetterne la revifione a chi meglio le parerà, ed il tutto lo riceverà a grazia ut Deus.

Illuftrifs. ac Reverendifs. Dominus D. Jofeph Simioli S. Theol. D. & P. hujus Metrop. Eccl. Can. Theol. & Curiæ Archiep. Exam. Synod. revideat, & in fcriptis referat. Datum die 27. *Augufti* 1773.

F. XAV. EP. VENAFR. VIC. GEN.

Jofeph Sparanus Can. Dep.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PEr ubbidire ai comandi di V. Eminenza, ho letto con mio fommo piacere la *Rifpofta di D. Gennaro Ignazio Simeoni, Capitano di Artiglieria, alla Lettera del Rever. D. Cre-*

D. Crescenzio Esperti; e non avendo in alcuna parte trovato cosa, che possa offendere la Religione, crederei potersi dare alla luce; tanto più, che in una letteraria contesa appare nell' Opera di questo dottissimo, ed eruditissimo Offiziale un contegno, ed una moderazione, che può servire di esempio. Napoli questo dì 2. Settembre 1773.

Di V. E.

Umiliss. divotiss. obligatiss. serv.
Giuseppe Can. Simioli.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum die 17. *Septembris* 1773.

F. XAV. EP. VENAFR. VIC. GEN.

Joseph Sparanus Vic. Dep.

S. R. M.

SIGNORE.

VIncenzo Orsini, Publico Stampatore, supplicando espone alla M. V. come desidera dare alle stampe un' Operetta intitolata: *La Risposta di D. Gennaro Ignazio Simeoni*, *Ca-*

Capitano di Artiglieria &c. alla Lettera del Rev. Signor D. Crescenzio Esperti &c. Pertanto supplica la M. V. di commetterne la revisione a chi meglio le parerà, ed il tutto lo riceverà a grazia ut Deus.

Magnificus U. J. D. D. Joseph Paschalis Cyrillus in hac Regia Studiorum Universitate Professor Primar. revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 27. *mensis Augusti* 1773.

NICOL. EP. PUT. C. M.

Illustriss., e Reverendiss. Signore.

NOn è questa la prima Opera, che ho io ammirata del Capitano di Artiglieria, *D. Gennaro Ignazio Simeoni*, per l'emendatezza, e semplicità dello stile, per la scelta delle cose, e per l'acume con cui le tratta; e non men per questa, che per l'altre si va chiaramente a conoscere quanto giusto estimatore del merito sia l'OTTIMO nostro RE, che 'l creò Maestro di Geografia, e di Storia nella sua Regale Accademia militare; nè vi ho poi ritrovata cosa, che offenda i suoi sacri Regali diritti, o 'l buon civil co-

stu-

ſtume; onde ben può darſi alle ſtampe. Napoli 6. Settembre 1773.

Di V. S. Illuſtriſs., e Reverendiſs.

Umiliſs. Divotiſs. ed obligatiſs. ſerv.
Gioſeppe Paſcale Cirillo.

Die 16. Menſis Octobris 1773. Neapoli.

Viſo Reſcripto Suæ Regalis Majeſtatis ſub die 9. currentis menſis & anni, ac relatione magn. U.J.D.D. Joſephi Paſchalis Cirilli, de commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Reviſoris. Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica: hoc ſuum.

VARGAS MACCIUCCA.
SALOMONIUS.
Vidit Fiſcus R. C.

Illuſtris Marchio Citus Præſes S. R. C. & cæteri Spectabiles Aularum Præfecti tempore ſubſcriptionis impediti.

Reg. fol.

Carulli.

Athanaſius.

